

## Introduzione. Il fascino (in)discreto del mercato delle idee

*di Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS  
e Claudio Paravati, direttore del Centro Studi Confronti*

Mai come nel 2018 l'immigrazione, che pure ha costituito per anni un terreno di caccia per costruire consensi elettorali, è stata così manipolata per legittimare, in Italia e nei confronti dell'Unione Europea, la detenzione e la conservazione non più solo di identità sociali e politiche ma anche di un conquistato potere decisionale. Così il linguaggio è improvvisamente diventato rozzo e feroce, cinico e irrisorio anche verso i casi di più elementare pietà umana; e le esternazioni (un profluvio di frasi a effetto e banalità, dilaganti sul web, con la puntuale coda di violenze verbali e volgarità nei post di "like") sono precipitate al livello dei commenti da bar, da colpetto di gomito e strizzata d'occhio, se non fosse che ora provengono anche da poltrone importanti. Con l'effetto di sdoganare parole e atteggiamenti brutali, legittimati "dall'alto".

E questo piace. Sempre più. Perché molta gente ha finalmente la sensazione che ciò che ha sempre sospettato e mai (del tutto) detto, o ha talora osato esprimere ricevendone una "lezioncina" mal digerita di numeri (forse difficili da accettare o capire fino in fondo) e di appelli all'"umana solidarietà" (troppo spesso da predica moralistica), ha finalmente la certificazione di verità da parte dei nuovi *leader* che fanno ciascuno a gara per apparire "uno di noi", che "parla e pensa come noi", suggellando quella "verità" che, nella sensazione epidemica degli "italiani", è sempre stata infallibilmente intuita: gli stranieri ci invadono, ci rubano il lavoro, evadono le tasse, aumentano la delinquenza, importano malattie, erodono le risorse dello Stato, ci passano avanti nell'assegnazione dei benefici assistenziali, ecc.

Tutti dogmi nazional-popolari che per anni i realizzatori del *Dossier*, insieme ad altri enti di ricerca, hanno sistematicamente decostruito, con la forza dei numeri e del ragionamento. Quei numeri che, come è stato felicemente notato, "non fanno la storia, ma aiutano a leggerla". Eppure oggi occorre riconoscere il fallimento di tali iniziative di informazione e disseminazione. Oggi la gente non solo non conosce i numeri, ma sempre meno è disposta a credervi. Ciò che dice la pancia, e che certa politica asseconda, è molto più forte di ciò che la testa è disponibile ad accreditare. Quei dogmi restano intatti *nonostante* le cifre e l'evidenza delle argomentazioni.

Funzionale a questo incantesimo è stata la graduale delegittimazione delle competenze, mediante campagne architettate sul web (il nuovo incontrollato campo di "controllo delle masse", mercé l'illusorio convincimento che, grazie all'interazione virtuale, sia il regno della "democrazia diretta"): oggi il parere qualificato di uno studioso, che si sostanzia con i risultati della dura ricerca, ha lo stesso valore di una qualsiasi fantasiosa idea contraria che, priva di fondamento, viene lanciata ad arte nel web, con i crismi del sensazionalismo pseudo-scientifico, da parte di *fakers* che imperversano (ben pagati!) sui social. Internet è così diventato un indifferenziato "mercato delle idee", dove ognuno sceglie quella che più gli piace, senza alcun obbligo (e immediata possibilità) di verifica.

È meglio rifugiarsi in idee – poche, "chiare e distinte" – ripetute come un mantra per convincere la gente che alla fine – martella, martella – saranno pur vere, piuttosto che interrogarsi, documentarsi, affrontare riflessivamente le grandi questioni e sfide sulle migrazioni che la storia impone, come un implacabile "segno dei tempi".

Perché, diciamo la verità: la gestione dell'immigrazione è diventata, per l'Italia e per l'Europa, un problema imbarazzante, per l'incapacità, da parte dei vari governi, di elaborare una politica ragionata, una programmazione organica e lungimirante che si saldi con un per-

corso accompagnato di integrazione; per provare a gestire (invece di illudersi di arrestare) un fenomeno molto più ampio dei confini nazionali; un fenomeno globale, epocale e irreversibile per dimensioni, cause e prospettive.

Ma come è noto, la retorica populista – incapace di capire, assumere e gestire la complessità delle società “liquide” contemporanee – alimenta stereotipi tanto banali quanto distorti, secondo un meccanismo di contrapposizione dualistica tra rappresentazioni estremizzate e semplicistiche (“buonisti” contro realisti, “clandestini” contro “padroni di casa”, “invasori” contro invasori, “assistiti” contro defraudati ecc.), facendo leva su un immaginario sub-culturale fatto di paure ancestrali e luoghi comuni.

Ne è derivato un tiro al bersaglio passato spesso dalla propaganda ai fatti: ora con il “pugno duro” del governo, tra chiusure dei porti e decreti abolitivi dell’uman(itari)o, e ora con la “mano armata” di balordi che hanno costellato di aggressioni xenofobe diverse città italiane. Perpetuando così l’arcaica, violenta ma sempre efficace logica del capro espiatorio, per cui la causa di mali endemici della società non è mai nella condotta dei suoi membri o nell’inettitudine di chi ha responsabilità gestionali, ma è sempre di un “altro”; anzi dell’“altro” per antonomasia: lo straniero, l’ultimo arrivato, il più inerme e privo di diritti. In questo modo gli “ultimi” della società, che più soffrono le disfunzioni del sistema, diventano “penultimi” e hanno sotto di sé altri “ultimi” su cui sfogare la rabbia: lo *status quo* è salvo.

In questa mistificazione dell’altro e della realtà, in cui la facilità dell’“idea” costruita a tavolino sostituisce la fatica del pensare (oltre che quella dell’incontro, e quindi del dialogo), tutto subisce un rimpicciolimento semantico: gli “stranieri” non sono più il variegato mondo di oltre 5 milioni di immigrati e di loro figli, ancora alla prese con problemi di inserimento, discriminazione, partecipazione e riconoscimento, sui quali si sono spenti i riflettori; ma sono semplicisticamente diventati i “clandestini che sbarcano”. E l’“integrazione” non è più il processo multidimensionale e biunivoco a lungo termine, nel quale italiani e stranieri sono mutualmente impegnati a dialogare e costruire insieme una società interculturale – integrazione, questa, di cui sempre meno ci si occupa; ma è diventata, in modo molto più spiccio, l’erogazione (a volte mal garantita e controllata) di rapidi corsi di formazione civica, linguistica e scolare, da impartire in pochi mesi agli ospiti dei centri di accoglienza prima di buttarli fuori, nell’illusione di averli così resi capaci di “autonomia”. E persino lo spazio di attenzione mediatica e politica si è rimpicciolito: se pochi si preoccupano di quanto accade ai migranti “dopo il mare”, un volta che siano usciti dai centri di accoglienza, in ancor meno ci si interessa di quanto avviene loro “prima del mare”: non solo nel deserto, dove muoiono due-tre volte più che tra le onde, ma anche nei paesi d’origine, la cui situazione politica, socio-economica e ambientale è ignorata dai più, complice una comunicazione di massa largamente disimpegnata su questo fronte.

Il mare è così diventato l’unico palcoscenico della scena migratoria su cui sono accese le luci: solo in superficie però, nella misura in cui è diventata il ring di prova muscolare per ricattare l’Europa; ché il fondale, divenuto ormai da semplice cimitero una fossa comune, con oltre 20.000 morti accertati in 17 anni, mostrerebbe – non fosse che è sommerso – quanto tutto si giochi sulla pelle dei più derelitti.

Ma al di là dello stato d’animo riflesso in questa introduzione, i capitoli seguenti affronteranno i diversi temi dal punto di vista scientifico. In questo contesto, infatti, il *Dossier* non si rassegna a parlare ancora all’intelligenza del pubblico; a quanti hanno ancora il desiderio di documentarsi su un fenomeno che, volenti o nolenti, ci riguarderà a lungo tutti, interpellando le nostre coscienze.

Perché solo così, rivolgendosi alla testa e, da lì, scendendo al cuore delle persone, siamo convinti che si possa costruire una società più vivibile, più umana e umanizzante.